LA MORTE DI LAMA

Dall'alto: a Palermo nel '58, a sinistra con i metalmeccanici nel '79 e all'università nel '77

Luciano, il leader che non temeva i rischi dell'unità

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. L'uomo-pesca, il rivoluzionario riformista. La definizione è di Walter Tobagi, il giornalista del «Corriere della Sera» vittima delle Brigate Rosse, molti anni fa. È contenuta in un libro del 1980 («Che cosa contano i sindacati», Rizzoli). Luciano Lama era così. E per spiegarlo si rifaceva alla sua terra, l'Emilia Romagna, terra, appunto, di rivoluzionari-riformisti che non avevano aspettato di entrare in una fatidica stanza dei bottoni per tentare di cambiare le cose. Un sindacalista moderato, diranno oggi molti. Anche qui aiuta il suo ricordo. Il paragone a cui più amava ricorrere, nel suo bonario e sorridente attaccamento a certi tratti della cultura contadina, era quello, appunto, della pesca e della noce: «C'è gente come la pesca: tenera di fuori e dura di dentro. C'è gente come la noce: dura di fuori e tenera di dentro. Io cerco di essere come la pesca...». Una parabola che era anche una invettiva nei confronti di tanti che anche nel sindacato, predicavano la lotta per la lotta, disdegnosi di trattative, accordi e compromessi, per poi franare e firmare la resa, duri e fragili come noci. L'Avvocato di Torino, Gianni Agnelli, dirà di lui: «È un animale addestrato al combattimento». Il primo ricordo del cronista risale forse al 16 giugno del 1969, La Cgil svolge, in un clima torrido, il proprio congresso. Luciano Lama con la sua voce tonante, il suo portamento aitante («Il più bello dei marxisti famosi» aveva scritto «Epoca» interviene dopo Vittorio Foa e pone nel discorso una potente carica di ottimismo nei confronti di un possibile progetto di unità sindacale.

È una scelta audace, diversa da quella operata nella relazione dal misurato e paziente Agostino Novella. Luciano Lama fa propria così, pochi mesi prima di diventare segretario generale, una scommessa ambiziosa lanciata allora dalle grandi categorie dell'industria e dai metalmeccanici in particolare. Ed è stato questo un tratto della personalità di Lama. La capacità di abbandonare antiche certezze, per abbracciare strade nuove.

Allievo di Di Vittorio

Era stato così quando, allievo di Di Vittorio, aveva esitato, nella riflessione sulla sconfitta alla Fiat negli anni 50, a intraprendere la strada del «ritorno in fabbrica», attraverso la contrattazione aziendale, indicata da Di Vittorio, Foa, Trentin. Era prevalso allora in Lama il timore di un appannamento dell'idea di sindacato generale capace di combattere i rischi del corporativismo. Ma eccolo presto tra gli assertori più convinti del nuovo corso.

Dirà nel 1974: «In Italia un sindacato che non faccia una politica per i disoccupati e che non li consideri parte di se stesso è, necessariamente, un sindacato non unitario e non di classe». È il connotato principale della Cgil, organizzazione fondata sulle Camere del lavoro e non sulle categorie, sempre dominata dall'assillo di poter coniugare l'iniziativa nei luoghi produttivi per trasformare condizione e organizzazione del lavoro, con l'iniziativa esterna per dare una risposta alle attese dei senza-lavoro. Soggetto di fabbrica e soggetto politico, insomma.

Luciano Lama ha tenuto, con grande intuito e «fiuto» le fila dei due momenti. Il cronista lo ha visto in altri momenti delicati e difficili, come durante la rivolta per le pensioni, nel febbraio del 1968. C'era stata una delle prime fatidiche nottate (quante ne seguiranno!) a Palazzo Chigi. I contenuti della pre-intesa avevano sollevato indignate proteste.

L'accordo prevedeva un trattamento non inferiore al 65% dello stipendio (80% nel 1970) nell'ultimo triennio di attività, con 40 anni di contributi; lo spostamento a 60 anni dell'età di pensione per le donne; divieto al cumulo per i lavoratori anziani; scarsi aumenti proposti per le pensioni vigenti. Il cronista faceva allora un po' la spola tra via delle Botteghe Oscure dove c'era l'ufficio di Ferdinando Di Giulio e la sede sindacale di Corso D'Italia, assediata dalle notizie sulle agitazioni soprattutto al Nord, capeggiate spesso da tutti e tre i sindacati. Ed ecco Luciano Lama, senza apparenti angosce, intento ad ascoltare, a polemizzare, a preparare la traduzione della spinta di base in uno sciopero generale indetto per il 7 marzo. È lo stesso Lama che rivedremo in tante altre occasioni, come quando fa sua la battaglia per l'elezione dei consigli di fabbrica in tutti i luoghi di lavoro; come quando firma con Agnelli l'accordo sul punto unico di contingenza; come quando cerca di spiegare che la cosiddetta politica dell'Eur non è solo una mossa sacrificale, bensì un'occasione di trasformazione, come quando affronta gli studenti all'università di Roma nel 1977; come quando parla agli operai di Mirafiori nel 1980 per tentare di convincerli che 35 giorni di lotta hanno un epilogo doloroso, ma accettabile; come quando difende in TV, polemizzando con l'amico e compagno Ottaviano Del Turco, un referendum sulla scala mobile che non aveva condiviso... È lui, l'uomo-pesca, morbido fuori, duro dentro. Tutto era cominciato nella guerra di Resistenza. Luciano è un ragazzo, fa il partigiano. È nato a Gambettola nel 1921, tra Cesena e l'Adriatico, figlio di un ferroviere. Studia scienze sociali al Cesare Alfieri di Firenze. È il 1941 quando viene chiamato sotto le armi come sottotenente al dodicesimo reggimento di Fanteria di Cesena. Ed eccolo, due anni dopo, partigiano, appunto, al comando dell'ottava brigata Garibaldi sui monti del Casentino e poi capo di stato maggiore della ventinovesima Gap a Forlì.

Partigiano e studente»

E' una guerra dura e, durante un combattimento, perde il fratello Lelio. Il tempo è diviso tra la guerra e gli studi e così il giovane Lama riesce a laurearsi, con una tesi sulle case dei mezzadri in Romagna, sotto il falso nome di Boris Alberti, il suo pseudonimo. Il diploma gli verrà consegnato dopo la Liberazione da Piero Calamandrei. Queste sue origini socialiste gli serviranno poi per tenere saldamente unite, malgrado i dissensi politici, le diverse anime della sua Cgil. La guerra è finita e lui diventa segretario della Camera del lavoro di Forlì. Ecco come l'ha raccontata: «Avevano scelto me, quelli del Cln, sebbene protestassi di non sapere che cosa fosse un sindacato. Ma era un gioco di equilibri. Perché appartenevo al Psi in una città che aveva già il sindaco comunista e il prefetto del partito d'azione, il posto mi toccava. Ero laureato, me la sbrigassi» E ancora (nell'intervista-libro curata da Massimo Riva) «Tentazioni di pansindacalismo non ce n'erano proprio: la gente veniva alla Camera del lavoro e allo stesso tempo andava dai partiti a prendere la tessera... La Camera del lavoro nacque unitaria sotto l'egida del Cnl: io ero il segretario responsabile, ma insieme a me c'era il segretario comunista, quello repubblicano, il socialdemocratico e il democristiano... La differenza tra i due partiti era allora molto esigua».

Le frizioni, i contrasti vennero più tardi, come proiezioni delle diverse posizioni di partito all'interno del sindacato. La gavetta sindacale del giovane Lama comincia così e già nel 1946 prende la tessera del Pci, mentre al secondo congresso della Cgil, nel 1947, è tra i sei vicesegretari con Di Vittorio segretario.

È una lunga «carriera» nel sindacato, prima come leader dei chimici poi, negli anni '60, come segretario della Fiom. Sono gli anni della riscossa operaia, la premessa all'autunno caldo ed è rimasta famosa in quel periodo, la lotta degli elettromeccanici con la loro «tenda» in piazza del Duomo a Natale. Lascia poi la Fiom nel 1962 per entrare nella segreteria della Cgil fino a che, il 24 marzo 1970, viene eletto segretario generale di una organizzazione che allora aveva tre milioni e 400 mila iscritti. Quella che Luciano Lama lascia è una concezione pragmatica del sindacato. La sua polemica è stata sempre rivolta nei confronti di chi vedeva il ruolo del dirigente sindacale solo come quello del raccoglitore delle istanze della base. Noi non siamo una specie di «sindacato-spugna» diceva. E continuava: «La funzione del sindacato si risolve in una serie di lotte, ma anche di compromessi successivi. Ogni lotta finisce di necessità con un compromesso. Il sindacato più forte è quello che fa l'accordo migliore... Il sindacato deve dirigere, non può assistere e registrare, non può essere una spugna che assorbe l'acqua che viene su». Spesso alcune sue affermazioni categoriche piombavano come acqua gelida sulle platee dei quadri sindacali. Come quando (nel congresso della Camera del Lavoro di Milano, nel 1973, ebbe a dire: «Un'azienda fallita non è socialista: è solamente un azienda chiusa». È dovuta a lui anche la concezione di un esercizio «civile» dello sciopero, soprattutto nei servizi pubblici. L'impegno della sua vita è stato per l'unità sindacale, un modo per rispettare l'eredità di Di Vittorio. C'erano da vincere, a quell'epoca, negli anni sessanta-settanta, i sospetti del Partito comunista. Non pochi dirigenti del Pci vedevano infatti nella spinta unitaria promossa dai metalmeccanici anche il rischio di agevolare i corporativismi, nonché le tracce di un complotto teso a separare il Pci dalle masse operaie. Lama, dopo aver lasciato il Parlamento nel 1969, per rispettare le stabilite incompatibilità tra cariche sindacali e politiche, partecipa ad una riunione difficile, alle Frattocchie, nel dicembre 1970, dedicata alle scelte, appunto, per l'unità sindacale e per la formazione dei consigli di fabbrica. Nel suo intervento c'è la polemica con i rischi aziendalistici. Ma poi la scelta dei Consigli, vista non in contrapposizione alle Confederazioni, è netta. Luciano Lama segue poi passo per passo il difficile cammino unitario, attraverso Firenze uno (26 ottobre 1970), Firenze 2 (1-2 febbraio 1971), Firenze 3 (22-24 novembre 1971). Sono le denominazioni di tre riunioni dei Consigli generali di Cgil, Cisl e Uil che sfociano, il 24 luglio 1972, nel cosiddetto patto federativo. Un palliativo, rispetto all'antico sogno di una unità costruita dal basso, attraverso i consigli. Anche in questa occasione prevale però il pragmatismo lamiano: «Piutòst che nient, piutòst. Piuttosto che niente, piuttosto». Non sono infrequenti le occasioni in cui il pensiero di Lama diverge da quello di molti dirigenti del Pci. C'è ad esempio, alla fine degli anni sessanta, un dibattito assai accalorato sulle questioni relative all'emergere di gruppi e gruppuscoli a sinistra del Pci e del sindacato. Ecco come giudicava Lama quella che allora veniva chiamata la «contestazione»: «Un fatto molto importante ma che certo conteneva anche grossi pericoli. Noi non abbiamo respinto questo tipo di presenza nuova come è avvenuto in altri Paesi, non l'abbiamo considerato come un prodotto di un azione di nemici...». Il sindacato di allora tendeva, ed in larga misura ci riuscì, a recuperare le fasce giovanili di «contestatori». Questo non significò il silenzio nei confronti di posizioni considerate sbagliate e pericolose. Arrivò così il 17 febbraio del 1977, drammatico giovedì grasso all'università di Roma, con gli studenti che rimavano il coro: «L'ama non lama, Dalai Lama». Ebbero luogo tumulti e incidenti provocati da chi non voleva che l'uomo dei sindacati parlasse ai giovani. Il giornalista Zincone scrisse sul «Corriere della Sera» questo ingeneroso commento: «Quello che Lama ha mostrato di non aver capito è proprio lo spirito nuovo di cui l'occupazione studentesca romana è stata protagonista: migliaia di giovani per nulla spartani, figli di quindici anni di consumismo, insicuri e disperati, ma niente affatto ansiosi di avere tout court un pezzo di pane e un qualsiasi impiego fisso». Quelli erano anche i prodromi di un fenomeno ben più violento, l'epoca del terrorismo armato, passato attraverso l'assassinio dell'operaio comunista Guido Rossa. Il pensiero di Luciano Lama (costretto a circolare con tanto di scorta armata) era chiaro: «Le Br sono il peggior nemico dei lavoratori». Erano uno sbarramento, insomma, al possibile lievitare della democrazia. Ma quale è stato l'evento che più ha reso famoso il segretario della Cgil? Le fotografie lo hanno immortalato nel 1975, accanto a Gianni Agnelli, per una importante firma all'accordo sull'unificazione del punto di contingenza dell'allora viva scala mobile. Il nome di Lama è però ineluttabilmente collegato a quello dell'Eur, il quartiere romano dove ha sede un palazzo dei congressi e dove nel febbraio del 1978 si riunirono i delegati delle tre Confederazioni, per discutere una piattaforma rivendicativa davvero innovativa. Era il tentativo ambizioso di moderare la pressione sul pedale dei salari, per premere quello dell'occupazione e del Mezzogiorno. Era stata preceduta, nel 1977, da accordi relativi al blocco dell'incidenza della scala mobile sulle liquidazioni. Una intervista dello stesso Lama a «La Repubblica» (24 gennaio 1978) aveva fatto scalpore. Aveva detto fra l'altro: «Non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti». Frasi suonate, a quell'epoca, negli stessi ambienti sindacali, come bestemmie. Alcuni, nella Cisl e Uil, le leggevano come un viatico all'ingresso del Pci all'area di governo. Altri, nella Cgil, cercavano di interpretare la cosiddetta linea dell'EUR non come uno scambio tra sacrifici sicuri e promesse vaghe, bensì come una piattaforma di lotta e trasformazione. Dopo l'Eur il sindacato non chiede solo, da questo punto di vista, politiche coerenti al governo e al padronato, ma si è fatto carico dei problemi del cambiamento dell'economia e della società, introducendo nella propria politica elementi di scelta e di coerenza per quanto riguarda le sue strategie e le sue rivendicazioni. Sotto questo aspetto l'Eur ha costituito veramente un momento di svolta delle politiche sindacali. E alla conferenza operaia del Pci a Napoli Lama ripete che «i sacrifici» non debbono essere intesi come una assurda volontà ascetica, bensì come «rifiuto della politica assistenziale, la politica delle clientele e della disgregazione sociale». La cosiddetta «austerità» viene vista come un'arma per il cambiamento della società italiana e qui c'è una sintonia con il pensiero di Enrico Berlinguer, allora segretario del Pci. Non c'è stato sempre questo comune sentire tra i due. I dissensi di Lama con le iniziative di Berlinguer, anche se non pubblicizzati, erano noti, nell'ultima fase della lotta Fiat, nel 1980, poi nel 1984 quando si cominciò a parlare di un referendum sulla scala mobile. Un rapporto non facile, dunque, quello tra il prestigioso dirigente sindacale e il suo partito. Eppure quando Berlinguer morì, molti pensarono ad una candidatura di Lama per la successione. Le cose poi andarono come andarono.

L'addio alla Cgil

L'ultimo ricordo del cronista ripercorre i giorni del congresso di addio della Cgil a Roma. Luciano pronuncia il suo ultimo discorso da «uomo del sindacato e piange come un bambino». Sono le lacrime di chi abbandona quella che è stata un po' una sua creatura, fonte di emozioni e ricchezze umane inesauribili. Luciano Lama se ne andava così, tagliando con un pezzo della propria vita sapendo che «fuori» il sindacalista era considerato un po' come un corpo estraneo, un personaggio minore. E invece no, viene eletto al Senato, come vice presidente, una voce sempre ascoltata, sempre pronta a portare il suo non banale contributo. E' infaticabile, anche nel corso della sua lunghissima malattia finale. Guarda la politica attraverso la televisione e rilascia interviste, lancia appelli all'unità, riflette ad alta voce sui nuovi compiti della sinistra. E vive i risultati elettorali del 21 aprile anche come una ricompensa per l'antico impegno del giovane partigiano di Gambettola, uomo-pesca del secolo che finisce.

«Finché ho un'idea in testa...»

■ Il televisore è spento, sempre lì di fronte al lettuccio d'ospedale su cui Luciano ha vissuto il calvario di questi ultimi mesi, immobilizzato dal male che gli consumava le gambe, e il fegato, e i reni. Ma non il cervello. Si portava il pugno alla testa e lo batteva: «Finchè mi funziona, finchè c'è un'idea...». E l'idea fissa era sempre quella: vedere la sinistra, non solo il Pci, il suo partito, ma la sinistra tutta intera, con la sua storia di divisioni e di tormenti, portare a compimento la propria evoluzione fino a diventare sinistra di governo. Per vivere questo momento ha combattuto la sua ultima, forse più tormentata battaglia. È morto un'ora dopo il voto di fiducia della Camera dei deputati al governo dell'«amico» Romano Prodi, del «giovane rinnovatore» Walter Veltroni, e di Giorgio Napolitano, il «compagno delle più antiche convinzioni politiche e ideali».

Se una ferita ha sentito Luciano, è stata nel non poter correre lui a felicitarsi, ma di dover attendere che Romano, che Walter, che Giorgio lo chiamassero al telefono o lo andassero a trovare per dedicargli la vittoria. Una ferita aperta dal giorno della chiusura della campagna elettorale. Che tormento, quello: vedere la piazza animarsi, e sentirsi mutilato del diritto di esserci, partecipare, contare. Non ha potuto neppure votare, Luciano, il 21 aprile. Ed è stata l'ingiustizia più grande. Il primo impulso fu di combatterla chiedendo che «un lavoratore, uno solo, incerto, possa votare per me...». Si bloccò, come roso da un dubbio atroce. Poi, il sussulto di dignità: «No, un voto non si chiede e non si dà per compassione. si conquista. Se posso dire qualcosa per convincere anche uno solo, allora sì che avrò assolto la mia parte». L'ha assolta per intero, quel giorno, e l'altro, e l'altro ancora, sfidando lo strazio della malattia, fino a quando non ha sentito che il risultato agognato era al sicuro. Fino a quando non ha vinto la giusta battaglia.

È il traguardo di una vita intera, combattuta sfidando il massimalismo e la rassegnazione, prima che l'avverso destino. Non ha mai pensato, Lama, a una legittimazione degli altri. Ha sempre creduto nella legittimazione che il movimento operaio avrebbe potuto costruirsi con il sudore salato della fatica di ogni giorno. Lo avevano capito i braccianti, gli operai, i tecnici, a cui sapeva parlare con il cervello e con il cuore. «È che sanno quanto costa il sale», diceva. Sì, perchè il pugno di sale serve a dar sapore, come i valori danno senso al vivere collettivo. La solidarietà, la giustizia, l'emancipazione, lo sviluppo, la pace: erano i tasselli che Lama ha levigato, anche a costo di mettere in gioco il proprio carisma, il proprio prestigio, persino il proprio ruolo. Quei valori valevano ogni sacrificio, qualsiasi rinuncia. Si definiva «un riformista unitario», Lama: «Non so se questo sono riuscito a essere, certo vorrei esserlo». Lo è stato. E ha insegnato ad esserlo. Grazie, Luciano, riformista vero.

[Pasquale Cascella]